

# «Predicate il vangelo ad ogni creatura»

(Mc 16, 15)

*«Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.*

*Apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.*

*Gesù disse loro: “Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno”.*

*Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.*

*Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano» (Mc 16, 9-20).*

Il vangelo secondo Marco è particolarmente caro ed espressivo per la sua luminosa semplicità. È il più breve dei Vangeli, ma ciò non significa che sia inferiore quanto a profondità di contenuto.

Questa 'finale', che introduce la nostra meditazione, è una meravigliosa sintesi delle apparizioni del Risorto, e può essere definita come 'armonia' delle narrazioni evangeliche.

Gesù, nella potenza della sua risurrezione (cf. Mt 28, 18), si mostra presente e vivo per affidare ai suoi la grandiosa missione di annunciare il vangelo in tutto il mondo, «*dall'oriente fino all'occidente*», portando a tutti il dono di salvezza:

*«Andate in tutto il mondo  
e predicate il vangelo ad ogni creatura»*  
(Mc 16, 15).

Il testo greco è ancora più espressivo perché, dal punto di vista sintattico, si concentra sull'imperativo aoristo che funge da proposizione principale: «*Predicate (kerùxate)*», e non sul participio che lo precede: «*Andate (poreuthéntes)*», che invece serve ad introdurla.

*«Predicate il vangelo ad ogni creatura».*

Procediamo con ordine, e rileggiamo insieme il brano. Innanzitutto Gesù risorto continua ad agire come prima della risurrezione. Le apparizioni non sono quelle di un 'fantasma': si fa toccare, mangia con i discepoli, prepara il fuoco acceso sulla riva del lago, compie miracoli, soprattutto parla, o meglio, continua a 'predicare', continua quel «ministero della Parola» che aveva formato la sua principale attività, suscitando la Fede nel cuore dei discepoli.

Come non ricordare le espressioni di Pietro antecedenti la Risurrezione?

*«Sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5, 5).*

*«Signore, da chi andremo?  
Tu hai parole di vita eterna;  
noi abbiamo creduto e conosciuto  
che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68-69).*

Uguale prodigio di luce e di adesione interiore – il prodigio della Fede! – suscitano le parole del Risorto.

Come non ricordare l'entusiasmo dei due discepoli di Emmaus per la certezza di aver parlato con Gesù?

*«Non ci ardeva forse il cuore nel petto  
mentre conversava con noi lungo il cammino,  
quando ci spiegava le Scritture?»  
(Lc 24, 32).*

Dunque, con la risurrezione non entriamo in un mondo di fantasmi; Gesù rimane il Maestro che stabilisce il rapporto con noi rivolgendosi alla nostra mente e al nostro cuore con la sua parola.

«E Gesù incomincia a parlare. Non ci sono apparizioni silenziose. Gesù non appare per destare meraviglia e nemmeno per provare la sua risurrezione. Lo fa perché ha qualcosa da dire ai suoi. E le parole che pronunzia sono talmente sue che basterebbero per farlo riconoscere.

Torna a parlare di ciò di cui aveva sempre parlato: del regno di Dio che aveva annunciato dal monte. Ma ora tutto è più chiaro, ormai non ci sono più veli. Il regno di Dio si è già realizzato in lui.

E parla con autorità, con una sicurezza che non è di questo mondo. Ma non sono parole magiche, misteriose, bensì parole di eternità. Udendolo parlare e sperimentando la sua presenza gli apostoli vedono realizzato ciò che egli aveva annunciato loro: vedono il regno di Dio venire con potenza (Mc 9, 1) e vedono il Figlio dell'uomo venire nel suo regno (Mt 16, 28)...

Afferma, in primo luogo, che gli è stato dato ogni potere in cielo e in terra (Mt 28, 18). Già abbiamo udito dichiarazioni simili dalle labbra di Gesù, particolarmente nell'orazione dopo l'ultima cena (Gv 17, 2-5). Questo "ogni potere" non è quindi nuovo in lui, ma ora la sua condizione di risorto gli permette di esplicitarlo in ogni direzione e di esercitarlo in tutta la sua intensità. È un potere sul cielo, cioè su quanto si riferisce a Dio; e sulla terra, cioè su quanto riguarda gli uomini. Nella sua persona si uniscono i destini dell'uomo e di Dio, per cui afferma il suo sovrano potere di uomo-Dio.

Da questo potere deriverà la 'missione' che, affinché possa continuare, affiderà ai suoi. Missione che è, a un tempo, un ordine e una forza, un mandato e una grazia per realizzarla. Questa grazia condurrà i discepoli alla conquista del mondo; ma non a una conquista militare o dominatrice, bensì a una penetrazione spirituale che rispetterà la libertà di quanti la riceveranno. Andate a tutte le genti, dice loro. Bisogna rompere ormai la cerchia ristretta di Israele a cui finora ci siamo limitati. Si dovrà intraprendere il cammino delle nazioni perché tutte possono trasformarsi in campo di semina e di raccolta; in tutte ci sono pecore che possono e devono far parte di questo ovile (Mt 9, 36; Gv 10, 16). L'orizzonte si allarga. Gli apostoli faranno ciò che Gesù ha soltanto iniziato. Perché ora egli va al Padre (Gv 14, 12)» (J. L. Martin Descalzo, *Gesù di Nazaret. Vita e mistero*, pp. 1326-1327).

Gesù 'parla', e manda gli apostoli a 'parlare'. Il vangelo sembra chiudersi con quest'unico 'comando' di Gesù, con quest'unica missione, questa sola "cosa da fare" per i suoi discepoli: «*Predicate*». Vorrei che misuraste l'enormità di affidare il Regno di Dio semplicemente alla 'parola'.

È mai possibile cambiare il mondo, convertirlo, santificarlo, renderlo famiglia di Dio, gloria di Dio... soltanto con la 'parola'?

Per le nostre abitudini all'uso della forza, al dispiegamento dei mezzi più efficaci, sembra piuttosto insignificante quel: «*Predicate*».

Se ne era reso conto l'apostolo Paolo, il quale dopo aver percorso un buon tratto di cammino, poteva concludere:

*«È piaciuto a Dio di salvare i credenti  
con la stoltezza della predicazione»*

(1 Cor 1, 21).

Non c'è nulla di più debole della parola.

E tuttavia non c'è nulla di più forte.

Nulla di più indicato per rivolgersi all'intelligenza e alla libertà della persona umana.

E non c'è nulla di più corrispondente al mistero di Colui che è la Parola fatta carne.

Predicate!

Ma per non finire in elucubrazioni astratte, ritorniamo al nostro brano di vangelo.

Gesù si mostra e parla. Dice semplicemente: Maria!

E la Maddalena lo riconosce e crede.

Subito il Maestro aggiunge: Va' ad annunziarlo!

È la prima 'missione' affidata da Gesù risorto.

Anche i discepoli di Emmaus corrono ad annunziare, non per un comando esplicito, ma per un comando interiore, per un bisogno del cuore, dopo aver incontrato di nuovo Gesù.

Marco annota che stranamente gli undici, proprio loro, le future colonne della Chiesa, «*non vollero credere*» né alle donne né ai discepoli tornati in città.

Finché appare Gesù in persona, e li rimprovera della loro «*incredulità e durezza di cuore*». Quasi non bastasse Marco aggiunge implacabile: «*Perché non*

*avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato».*

Con una tale premessa – peggio non si poteva! – affida loro la missione di predicare il vangelo ad ogni creatura.

Interessa moltissimo questo avvio tutt'altro che glorioso per gli apostoli.

Non partono gonfi di orgoglio, con la presunzione di essere i primi credenti, i migliori, i più preparati, i più degni.

Sono stati, piuttosto, i primi a non credere e, nonostante questo, Gesù affida loro il compito di portare alla Fede.

Del resto anche Maria, la prima in assoluto a vedere e ad annunciare il Risorto, è quella Maria di Magdala, dalla quale Gesù *«aveva cacciato sette demoni»*. È significativo che Marco lo ricordi proprio in questo solenne momento, quasi per riportare la situazione con i piedi per terra.

Allo stesso modo i due di Emmaus, con tutta la loro allegrezza, non possono far dimenticare che erano stati i più tristi, i più deboli nella fede, i primi a mettersi *«in cammino verso la campagna»*, lasciandosi alle spalle Gerusalemme, e Colui che là era stato crocifisso, nel tentativo di voltar pagina.

Sarà sempre così, lo sarà per tutti, perché tutti quelli che credono, prima non credevano.

La Fede è, senza eccezioni, una irruzione della luce di Dio tra coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Nessuno può gloriarsi davanti a Dio né per aver creduto, né per essere stato mandato a predicare.

Nessuno può mettersi una spanna più in su perché è mandato ad annunciare la Parola che salva.

E nessuno ha il diritto di tirarsi indietro e di sottrarsi al dovere di annunciare perché non si sente all'altezza.

Gli apostoli cominciano la loro missione nell'umiltà più cosciente.

Partono nella verità che non sono loro, non prendono il posto che prima era stato di Gesù, non sono i suoi successori, ma semplicemente i suoi servi, i suoi inviati, i suoi strumenti.

La felice sorte degli apostoli è di lasciare a Gesù di continuare ad essere il Maestro attraverso la loro voce, attraverso la loro mente e il loro cuore, attraverso tutta la loro persona.

Non parlano in nome proprio.

È Gesù che parla in essi.

La parola che annunciano non è la loro.

È il vangelo.

«*Predicate il vangelo*».

Dev'essere certo qualcosa di unico, grande, straordinario e determinante per la vita di ogni persona «*il vangelo*», perché debba essere annunciato al mondo intero!

Gesù risorto sembra non abbia preoccupazione più urgente: che tutte le genti al più presto ricevano il vangelo.

Dev'essere donato dai suoi discepoli come il pane perché il mondo non muoia di fame, come l'acqua perché nessuno muoia di sete (cf. Am 8, 11), come l'aria che si respira o il sole che scalda e ritempra. Ma cos'è in definitiva «*il vangelo*» che i discepoli hanno il compito di annunciare?

Non si tratta di un insieme di verità da credere o di un codice morale cui aderire o di un culto da celebrare. «*Il vangelo*» nel suo significato originario non designa neppure la relazione scritta della vita e degli insegnamenti di Gesù (questo avvenne solo a partire dal II secolo).

È invece la «*buona notizia (eu-agghélion)*» della salvezza in Cristo.

«Il vangelo è, prima di tutto, annuncio della salvezza. È proclamazione solenne della salvezza non come realtà futuribile ma come realtà che si compie. È buona novella, buona notizia, vangelo come mistero di rivelazione del progetto di Dio di gloriificarsi salvando l'uomo (cf. Rm 1, 16-17)...

Il vangelo è anche certamente un'altra realtà: è il documento, sono i Vangeli in quanto pagine del Nuovo Testamento ma, nella preoccupazione e nell'impegno missionario, questa accezione del termine non è mai separabile dal primo significato...

Il vangelo deve essere proclamazione di un evento salvifico il cui protagonista è Cristo: ecco perché il missionario annuncia Cristo. Annunciare Cristo e annunciare il vangelo sono la stessa cosa...

Per Paolo conoscere il vangelo equivale a conoscere Cristo ed il vangelo che lui annuncia e proclama in tutti i modi è uno solo: Cristo. «Io non ho altro da dirvi, non ho altro da darvi che Cristo e Cristo crocifisso» (cf. 1 Cor 1, 2-3)» (A. Ballestrero, *La vita missionaria. Le sue sorgenti e le sue vie*, pp. 53-54).

A noi pare che per annunciare «*il vangelo*» bisogna sapere tutta la teologia o di aver fatto chissà quali studi biblici!

E così lasciamo agli altri, rimandiamo sempre la nostra testimonianza su Cristo Gesù.

Di che abbiamo paura? Di non aver scienza sufficiente a difenderci?

Basta che annunciamo quello che sappiamo!

Basta che portiamo la nostra testimonianza, per quanto piccola!

Che cosa ha fatto al principio Maria di Magdala?

In cosa è consistito per lei l'annuncio del vangelo?

Dire agli apostoli «*che era vivo ed era stato visto da lei*».

All'inizio c'è questo stringatissimo vangelo: l'annuncio della risurrezione.

Ed anche questo non è astrattamente una 'verità' sulla risurrezione difficile da sostenersi, ma più concretamente il fatto che Gesù «*era vivo ed era stato visto da lei*».

Un compito troppo impegnativo?

Niente affatto, perché corrispondeva esattamente a quanto era accaduto a lei.

*«Di questo noi siamo testimoni»*

(At 3, 15).

Non maestri, ma testimoni.

Più che saperla lunga su Cristo, bisogna averlo incontrato e trovare il coraggio di dirlo, di dare la propria piccola testimonianza.

Non carichiamoci di compiti più grandi di noi!

Sarà poi Gesù, dal momento che è risorto, sarà lui a persuadere le anime di questo e di tutto il resto.

A noi il compito, umile e insieme grandioso, di rendere la nostra testimonianza.

Umile perché siamo tanto piccoli; ma preziosissima perché l'annuncio che portiamo è quello che cambia il corso della storia, è quello che salva.

Ma noi, che cosa predichiamo? Di che cosa parliamo quando siamo seduti in casa, quando ci alziamo, quando camminiamo lungo la strada o viaggiamo in auto?

«Se è vero che la nostra situazione odierna è tornata ad essere più vicina a quella delle origini, che non alla situazione post-costantiniana, l'appello che ci viene dall'esperienza della Chiesa primitiva è di tornare a ripristinare il kerygma apostolico che servì ad annunciare la fede al mondo pagano e intorno a cui si formò la prima comunità, distinguendolo da ogni altra cosa, perfino dalla catechesi. Bisogna che questo annuncio fondamentale sia proposto, alme-

no una volta, nitido e scarno, non solo ai catecumeni, ma a tutti, dal momento che la maggioranza dei credenti di oggi non è passata attraverso il catecumenato. La proclamazione di Gesù come Signore dovrebbe trovare posto d'onore in tutti i momenti forti della vita cristiana: nel battesimo degli adulti, nel culto eucaristico, nel rinnovamento delle promesse battesimali, nelle conversioni individuali, all'inizio di scuole di catechesi, di gruppi biblici e di preghiera, in occasione di esercizi spirituali o di missioni al popolo.

Sembra che Dio stia suscitando di nuovo fame e sete di questo annuncio che costituisce la più radicale alternativa ai falsi idoli e alla falsa sapienza del mondo...

La domanda più seria però è questa: quanti sono pronti a proclamare questo annuncio “nello Spirito Santo”, cioè da veri credenti, correndo il rischio, se occorre, dell'inferiorità culturale di fronte ai difensori della pura ragione e di fronte a coloro che hanno come obiettivo principale quello di rispondere alle attese del mondo; quanti cioè sono pronti a ripetere con Paolo: La mia parola e il mio messaggio non si basano su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza? (cf. 1 Cor 2, 4). Nessuno può dire: “*Gesù è il Signore!*” se non “*sotto l'azione dello Spirito Santo*”, cioè se non è lui stesso in stato di confessione. Se lo dice, non “*sotto l'azione dello Spirito Santo*”, ma anzi nel peccato, o nella miscredenza o nell'abitudine, resta un dire umano che non contagia nessuno; il contagio avviene in presenza di uno che ha la malattia, non di uno che parla della malattia.

Ho toccato io stesso con mano la forza, per così dire, autogena che si sprigiona dalla proclamazione di Gesù come Signore: al pronunciare questa parola, ho visto accendersi sguardi, drizzarsi orecchi e

come un brivido correre tra chi ascoltava, segno di una potenza misteriosa racchiusa in quella parola e resa operante dallo Spirito Santo.

Come all'inizio della Chiesa, anche oggi, ciò che può scuotere il mondo dal torpore dell'incredulità e convertirlo al vangelo non sono le apologie, i trattati teologici o politici, o le discussioni interminabili; è l'annuncio semplice, ma forte della forza stessa di Dio, che "*Gesù è il Signore*"» (R. Cantalamessa, *Lo Spirito Santo nella vita di Gesù*, pp. 66-67.72-74).

Resta davvero inspiegabile come il Risorto, invece di abbagliare, voglia raggiungere ogni creatura transitando attraverso una povera ex-peccatrice di Magdala, attraverso due paurosi discepoli in fuga, attraverso dodici poverelli in preda al panico dietro le porte sprangate di un cenacolo.

Mistero che il Signore Gesù mandi loro, mandi me!

*«Essi partirono e predicarono dappertutto».*

Quanto è spiccio Marco nel passare ai 'fatti'.

Al comando: *«Andate e predicate»*, corrisponde immediatamente: *«Ed essi partirono e predicarono»*.

L'immediatezza dell'obbedienza.

Prontissima attuazione: *«Partirono»*.

Non si dice per quale destinazione.

O meglio, la si dice benissimo: *«Dappertutto»*.

Non ci poteva essere una espressione più felice e più completa per dipingere lo sforzo missionario dei primi discepoli, che è stato certamente qualcosa di straordinario, in cui si è manifestata la potenza dello Spirito congiunta con la docile e generosa ed eroica corrispondenza degli apostoli.

Gerusalemme, la Samaria, Cesarea, Damasco, Antiochia, Efeso, la Macedonia, l'Acaia, e finalmente Roma, e, più lontano ancora, la Spagna.

*«Fino agli estremi confini».*

Quelli conosciuti.

Si nota quasi una 'presunzione' negli apostoli di essere stati effettivamente *«dappertutto»*.

C'è in questo *«dappertutto»* una certa compiacenza, la consapevolezza di avere attuato il comando di Gesù.

Particolarmente Paolo, che aveva sentito e vissuto la gravità del comando di *«predicare»* (*«Guai a me se non predicassi il vangelo»* – 1 Cor 9, 16), era cosciente del 'miracolo' che si era compiuto nella sua esistenza: *«Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo»* (Rm 15, 19).

Aveva *«portato a termine»* il compito affidato perché il vangelo era arrivato *«dappertutto»*.

*«La parola di verità del vangelo  
che è giunto a voi,  
come pure in tutto il mondo  
fruttifica e si sviluppa»* (Col 1, 6-7).

*«Il vangelo che avete ascoltato...  
è stato annunziato ad ogni creatura sotto il cielo»*  
(Col 1, 23).

*«Predicarono dappertutto»*: ammiriamo l'opera degli apostoli, e ancor più il desiderio che li ha spinti e quasi costretti ad allargare mente e cuore agli spazi sconfinati di Cristo, per dare compimento alla sua ansia di raggiungere tutti, di tutti salvare.

E noi, come ci troviamo davanti a questo *«dappertutto»*?

Noi che non riusciamo forse nemmeno ad annunziare il vangelo a quelli di casa.

Noi che ci troviamo impacciati nell'ambiente di lavoro.

Noi che ci accontentiamo delle quattro persone di età che vengono alla Messa.

Noi che siamo già sconfitti davanti al sorriso ironico di un ragazzo, che ci vorrebbe vedere più convinti della nostra Fede.

Noi che il più delle volte siamo impacciati anche quando ci troviamo tra persone che si qualificano come di Fede.

Il «*dappertutto*» poi non ha soltanto un significato geografico: in ogni situazione – della mia vita personale e della vita degli altri – la precedenza spetta all’annuncio del vangelo.

Ci saranno tante emergenze, ma nessuna sarà tanto urgente quanto quella di annunciare il vangelo.

Perché «*chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato*».

Per quanto sia utile investigare i segreti della natura e impossessarsi delle meravigliose energie del cosmo, la salvezza dipende dal vangelo, quella futura e quella nel tempo presente.

Se comprendessimo il regalo che facciamo con l’annunciare il vangelo, non ci faremmo tanto pregare, non saremmo così restii, perché anche l’annuncio più dimesso è ‘salvifico’.

*«Poiché se confesserai con la tua bocca che “Gesù è il Signore”, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10, 9).*

Perciò il comando di Gesù non lasciamolo agli apostoli; è il comando che conclude il vangelo, è la somma dei doveri di ciascun credente: ognuno se lo deve sentire chiaro e urgente nella coscienza.

Insisteva a questo modo l’apostolo Paolo con il suo discepolo Timoteo:

*«Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna,*

*ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2 Tm 4, 1-2).*

Altrettanto dovremmo fare noi: occuparci 'soprattutto' del vangelo.

Ci saranno tante forme di donarlo: ma la preoccupazione del vangelo deve dominare e dirigere le attività più disparate, anche quelle che apparentemente non c'entrano per nulla.

Siamo nati per accogliere il vangelo.

Siamo nati per trasmettere il vangelo.

Il significato della nostra vita e di quella degli altri viene raggiunto nell'incontro con il vangelo.

È un compito facile o difficile quello affidato da Gesù?

Rispondiamo soltanto che è bellissimo, perché questo interagire con il vangelo ci inserisce nel modo più profondo nel flusso della vita, della vera vita che è quella eterna, quella divina.

E poi non è un compito che dobbiamo svolgere da soli: *«Il Signore operava insieme con loro».*

La bellezza dell'annuncio del vangelo è che ci si accorge di 'cooperare' con Gesù, con il suo Spirito.

Noi diciamo una parola, e avvengono effetti meravigliosi.

A volte ci sembra di aver detto niente in tutto, e di lì a poco o di lì a molto veniamo a sapere che è stato determinante per la vita di una persona.

Siamo degli esseri capaci alla fin fine di nulla, ed invece quando annunciamo il vangelo acquistiamo dei 'poteri' che vorremmo definire 'divini'.

Quelli stessi di Cristo.

Perché quello che diamo non è roba nostra, è Lui che opera con la sua parola, che è *«viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio»*, che *«penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito»* (Eb 4, 12).

È lui che opera con il suo Spirito e rende partecipi anche noi del miracolo della «rinascita dall'alto» (cf. Gv 3, 3), della venuta alla fede di un uomo.

È lui che opera confermando «*la parola con i segni che l'accompagnavano*».

Diventa molto facile predicare, quando c'è pronto qualcuno che conferma.

Se poi questo qualcuno è il Maestro?

Se poi questo qualcuno è il Signore che, oltre i cenni di consenso, ti dà ragione con i fatti?

Ed ecco, sulla strada di chi annuncia il vangelo moltiplicarsi i prodigi.

Innanzitutto c'è e rimane sempre determinante la Parola; ma poiché è Parola di Dio le vengono dietro i miracoli a confermarla.

Quali?

*«Nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».*

Abbiamo mai sperimentato la forza del vangelo?

L'abbiamo mai chiesta con umile e fiduciosa preghiera, come facevano i veri apostoli?

*«Concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi» (At 4, 29-30).*

*E «molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli... Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti immondi e tutti venivano guariti» (At 5, 12.16).*

Ma noi, noi predichiamo il vangelo?

Giustamente ci può venire il dubbio, se la parola che annunciamo non viene accompagnata dai segni.

Noi forse annunciamo qualcosa d'altro.

L'interrogativo può farsi ancora più fastidioso: al vangelo abbiamo mai creduto veramente?

È interessante notare come i «*segni*» sono promessi non tanto a coloro che annunciano il vangelo, ma più esattamente a «*quelli che credono*».

Se gli apostoli hanno visto moltiplicarsi i segni, è perché hanno smesso di essere increduli ed hanno cominciato a credere.

In mezzo a coloro che ascoltavano la Parola, erano i primi a credere.

Prima bisogna credere al vangelo; dopo lo si può annunciare con l'efficacia promessa.

Gli apostoli sono diventati 'predicatori' del vangelo dopo che l'hanno accolto.

Se lo annunciamo prima di credere, materialmente possiamo dire le stesse parole, ma è un parlare non connesso con la grazia di Cristo, che non può far conto sulla sua 'potenza'.

Predicare il vangelo non è recitare una commedia intitolata a Cristo, non può essere nemmeno un mestiere: è piuttosto un operare insieme con Cristo, conosciuto, amato, servito.

«*Con i prodigi che accompagnavano*» l'annuncio della Parola, il vangelo di Marco si chiude.

Si chiude come si era aperto, quando nella valle del Giordano era brillata per la prima volta la luce della Parola: «*Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio*» (Mc 1, 14), e subito erano fioriti i miracoli.

Il vangelo si chiude, il vangelo si riapre.

«*Come il Padre ha mandato me,  
anch'io mando voi*»  
(Gv 20, 21).

Tutto riparte dall'annuncio del vangelo.

Anche oggi, tutto riparte dal vangelo, dall'annuncio della Parola, del Regno di Dio, che ora si è fatto ancora più chiaro, dopo la risurrezione di Gesù.

Anche la nostra vita spirituale, il nostro cammino ascetico riparte giorno dopo giorno con il mettersi in ascolto.

Non permettiamo che il passare degli anni ci induca nella tentazione di abbandonare la scuola.

Nell'intento di mettere meglio a fuoco il nostro rapporto con la Parola, che «*per vocazione*» (Rm 1, 1) siamo chiamati ad annunciare, vogliamo intratterci su questi argomenti:

- L'importanza di ascoltare e di custodire la Parola.
- La necessità di incarnare nella vita la Parola.
- La gioia di annunciare il vangelo.

### ***Accogliere la Parola***

---

Predicare il vangelo ad ogni creatura.

Nessuno dà quello che non ha.

Il punto di partenza di ogni evangelizzazione sta nel possedere il vangelo.

Preoccupati di come organizzare la parrocchia, il gruppo e le più svariate attività, diamo per scontato che il vangelo lo possediamo.

Il che non è del tutto vero.

Non è vero perché l'ascolto della Parola non è mai un fatto superato e messo in un cantuccio, oppure esposto in un quadro attaccato al muro come un titolo di studio.

Se vogliamo annunciare il vangelo (e intendiamo farlo per obbedire al comando di Gesù) dobbiamo preoccuparci innanzitutto di ascoltare, di impararlo.

Né basta averlo imparato "una tantum", perché lo abbiamo letto una volta, perché abbiamo superato gli studi di teologia, perché leggiamo nottetempo qualche articolo di esegesi.

Il vangelo è un libro che ci fa sudare di più.  
Che ci domanda molto di più.  
Ci domanda di 'ascoltare'.  
E noi siamo presto sazi di ascoltare.  
Apprendiamo la lezione troppo in fretta.  
Siamo subito pronti per parlare.  
Perché ci è più facile parlare che ascoltare.  
Ci realizziamo di più parlando che ascoltando.  
Ci sembra di essere qualcuno, di essere migliori degli  
altri quando insegniamo più di quando ascoltiamo.  
E la presunzione di diventare in fretta maestri, di  
possedere un titolo di studio e uno stipendio... ci  
gioca dei brutti tiri.  
Saliamo in cattedra (cf. Mt 23, 2), ma non inse-  
gniamo la lezione giusta, non comunichiamo il van-  
gelo, semplicemente perché il vangelo è ancora di  
là da venire nella nostra mente e nel nostro cuore.  
Sarebbe molto più giusto tornare tra i banchi di scuo-  
la, reinfilare il grembiolino degli allievi, rinuncian-  
do persino alla presunzione di essere i primi della  
classe, perché siamo piuttosto duri e tardi nel com-  
prendere, siamo ottusi forse più degli altri, più della  
gente semplice che lascia al vangelo di penetrarla  
fino alle ossa, senza tanti palchi e resistenze.

Ascoltare il vangelo non è facile.  
Anche quando lo si proclama nella celebrazione eu-  
caristica, quanti di noi lo 'ricevono' con attenzione  
e amore, come un dono, come una rivelazione, come  
la luce di cui ha fame e sete l'anima mia?  
E se non 'soffriamo' fame e sete di vangelo, dove  
finisce il vero ascolto?

Ascoltiamo con le orecchie soltanto.  
La mente e la fantasia vagano altrove, su soggetti  
più interessanti e più evoluti delle scarse pagine del  
vangelo.  
Come ascoltatori del vangelo valiamo poco.

Dove è finito il nostro vangelo?  
Il nostro piccolo vangelo, quello scoperto quando eravamo ragazzi, dove l'abbiamo smarrito?  
Non è forse diventato un libro superato?

Ascoltare non significa 'udire'.  
Non basta che una parola raggiunga i miei orecchi, oppure che una riga cada sotto i miei occhi.  
Non basta nemmeno che comprenda quello che colpisce i miei orecchi o entra nei miei occhi.  
Posso ascoltare, posso comprendere, ma non condividere.

Ascoltare significa persuadersi, convincersi, fare proprio.

Io 'ascolto' mio padre o mia madre, non quando discuto con loro, ma quando accetto e attuo.

Io 'ascolto' un mio amico o un mio compagno quando il suo consiglio lo faccio mio, e lo tengo mio, abbandonando il giudizio che tenevo in testa prima.

Ce ne sono che chiacchierano all'infinito, battaglie verbali o anche bellissimi dialoghi, tavole rotonde a lieto fine o sermoncini incantevoli, ma che finiscono in nulla appunto perché, appena varcata l'uscita, ognuno si riprende i suoi panni e se ne va tale quale era venuto.

Senza capacità di ascolto.

Tali mi paiono quegli adulti che sanno parlare, ma ripetono sempre le stesse cose, sono sempre allo stesso punto, li ritrovi dopo anni che non sono cambiati in nulla.

Perché non ascoltano nessuno, anche quando sono remissivi e concilianti, anche quando ti danno ragione o danno ragione al vangelo, anche quando si esaltano nel presentarti il vangelo.

Facilità di parola non significa automaticamente facilità di vangelo!

La sanno così lunga che... non cambia nulla.

Dicono, giocano alla corda, si muovono con gentilezza, ma non sanno ascoltare!

Nella loro testa non entra nemmeno un milligrammo di 'novità'.

Ma se il vangelo non ti modifica, non dire di conoscerlo, di averlo ascoltato.

E purtroppo questi 'vecchiotti' che sanno tutto loro e non hanno nulla da imparare... siamo noi, anche se abbiamo vent'anni!

Quant'è ridicola e odiosa questa impenetrabilità alla assoluta e dirompente 'novità' del vangelo!

Bisogna che torniamo a scuola, che riprendiamo in mano il santo libro.

Bisogna che ci mettiamo quieti, in silenzio, appunto come ci si deve comportare in classe se si vuole imparare.

«Il Maestro è qui e ti chiama (cf. Gv 11, 28) e per udirne la voce devi far tacere le altre voci, per ascoltare la Parola devi abbassare il tono delle parole. Ci sono tempi più adatti al silenzio rispetto ad altri: nel cuore della notte, al mattino presto, alla sera... Non è serio andare incontro al Signore quando hai un vuoto tra gli impegni da riempire con la preghiera come se il Signore fosse un tappabuchi...

Sii dunque avvolto dal silenzio e il tempo della lettura orante (*lectio divina*) ritmi la tua vita...

Nella giornata quante parole ascolti! Quante letture fai! Che le parole non soffochino la Parola: anche in questo devi essere vigilante. Se le parole mondane sono abbondanti, che primato concreto può avere la Parola su di esse? Fare la *lectio divina* puntualmente ogni giorno non ti esime mai dal verificare il rapporto tra Parola e parole. Queste per la loro quantità e la loro qualità possono soffocare la voce divina e non permettere che questa cresca e dia in te il suo frutto (cf. Mc 4, 13-20).

Che senso ha leggere di tutto, alimentarsi di argomenti mondani, fare letture che lasciano profonde tracce di impurità nel cuore e poi pretendere di vivere della Parola che esce dalla bocca di Dio? Se non vigili sul rapporto Parola-parole nella tua vita sei condannato a restare dilettante, un orecchiante paralizzato nei confronti di un vero cammino di iniziazione» (E. Bianchi, *Pregare la Parola. Introduzione alla "lectio divina"*, pp. 91-92).

Si fa presto a dire 'silenzio', ma in un mondo dove tutto è immagine e corsa frenetica, fermarsi e chiudere gli occhi, cavar fuori l'anima e metterla in ascolto è tutt'altro che facile.

Per quanto sia difficile, per quanto sia tormentoso far scendere il silenzio soprattutto nel nostro interno, non c'è altra via.

Non si può imparare senza ascoltare!

Il nostro Maestro non ci 'impressiona' con i cartoni animati, non ci 'aggredisce' con la pubblicità. Non vuole strapparci un consenso 'disumano' lavorando sui sentimenti e sulle emozioni.

Si rivolge alla nostra razionalità, la chiede tutta a sua disposizione, la vuole illuminare e dilatare con la luce della rivelazione.

Tanto ci illumina quanto noi gli facciamo spazio, quanto gli dedichiamo la mente e il cuore, con umiltà e pazienza, perché far entrare il 'pensiero' di Lui (che è la Sapienza del Padre) nelle nostre zucche è un'impresa.

Diamoci dunque allo studio, diamoci soprattutto alla orazione mentale. Ma senza alcun sussiego, svuotandoci di ogni pretesa di essere bravi nemmeno nel fare i discepoli.

«Cosa significa meditare? Non è facile dirlo. Certamente significa innanzitutto approfondire il messaggio letto che Dio ti vuol comunicare. Occorre

dunque uno sforzo, una fatica, perché la lettura deve diventare riflessione attenta e profonda. Certo un tempo, imparando la Scrittura a memoria, il cristiano era facilitato nella riflessione ripetendo nel cuore con estrema facilità la Parola ascoltata o letta. Tuttavia anche oggi tu devi consacrarti alla riflessione proporzionalmente alla tua cultura, alle capacità e ai mezzi intellettuali che possiedi...

Se c'è stata una certa comprensione, rumina le parole nel tuo cuore (la *ruminatio* dei Padri) e poi applicale a te, alla tua situazione senza perderti nello psicologismo, nell'introspezionismo. È Dio che ti parla: contempla lui, non te stesso. Non lasciarti paralizzare da una scrupolosa analisi dei tuoi limiti e delle tue deficienze di fronte alle esigenze divine che la Parola ti ha mostrato.

Certo, la Parola è anche giudizio, discerne il tuo cuore, ti convince di peccato, ma ricorda che Dio è più grande della tua coscienza (cf. 1 Gv 3, 20) e che questo pungerti il cuore da parte di Dio è fatto sempre con verità e misericordia.

Stupisciti piuttosto di lui che parla al tuo cuore, del cibo che ti offre più o meno abbondante ma sempre salutare, meravigliati che la Parola venga deposta nel tuo cuore e che tu non debba andare in cielo, né andare al di là dei mari per conoscerla (cf. Dt 30, 11-14). Lasciati attrarre dalla Parola che ti trasforma nell'immagine del Figlio di Dio senza che tu sappia come. La Parola che hai ricevuto è vita, gioia, pace, salvezza per te!» (*ivi*, pp. 98.100-101).

Il vangelo poi non è semplicemente un libro, sia pure migliore degli altri.

Il vangelo è Gesù: pensiero, parola, azione.

Il vangelo è Gesù, la sua persona viva che si rivolge e si offre a me.

È allora è giusto dire che è troppo poco 'ascoltare'.

Gesù va 'accolto' mentre viene a bussare alla nostra porta con il suo vangelo.

Gesù va 'accolto' secondo le migliori leggi dell'accoglienza.

Ora accogliere una persona significa aprirgli la porta subito, appena bussa o suona il campanello, senza farla attendere, anche se siamo impegnatissimi: si abbandona tutto e si corre, altrimenti si sbaglia in partenza, già si compromette la visita.

Quando l'ospite è entrato in casa, lo si tratta con onore, lo si accompagna, si conversa con lui, gli si presentano le cose migliori, lo si serve con premura in ogni desiderio.

Lo si rende felice con la nostra attenzione e il nostro amore, che valgono più di ogni altra cosa.

Altrettanto con il vangelo: ogni pensiero da lui ispirato va prontamente accolto, con gioia e sollecitudine, va custodito con ogni riguardo, dandogli la precedenza su ogni pensiero od occupazione.

Impariamo a distinguere ciò che proviene dal mormorio del nostro fondo (frutto del nostro macinare interiore), da quanto esce dalla bocca di Gesù, per lasciar perdere il primo e dedicarci al secondo.

Quando avremo imparato a riconoscere e a prestare attenzione ai suggerimenti del Maestro, allora egli potrà cominciare ad istruirci più profondamente, ci prenderà in modo continuo alla sua scuola; allora saremo davvero suoi discepoli, entreremo nella verità e questa ci farà liberi dal peccato e da ogni turbamento, pronti per ogni opera buona.

Allora vivremo veramente in unità con Gesù.

Riguardo a questa continuità di discepolato e di intesa profonda con la Parola di Dio, il Concilio Vaticano II con insistenza esorta:

«È necessario che tutti... conservino un contatto continuo con le Scritture mediante la sacra lettura (lectio divina) e lo studio accurato, affinché non di-

venti “vano predicatore della parola di Dio all’esterno colui che non l’ascolta di dentro” (s. Agostino)...

Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l’uomo» (*Dei Verbum*, n. 25).

Quando avverrà questo salto di qualità?

Quando finalmente porgeremo ascolto al Maestro senza interruzione?

Quel giorno segnerebbe l’inizio della nostra conversione, come avvenne per s. Agostino:

«Piangevo, il cuore a piombo nella tristezza più amara. Ed ecco all’improvviso dalla casa vicina il canto di una voce come di bambino, o di bambina forse, lenta cantilena: “Prendi e leggi, prendi e leggi (tolle lege, tolle lege)”...

Mutai subito in volto e mi raccolsi in uno sforzo estremo di ricordare se in un qualche gioco di ragazzi c’era una cantilena come quella, e non mi sovveniva affatto d’aver udito mai niente del genere. Allora soffocai il mio pianto e mi levai in piedi. Non altro era il comando divino che di aprire un libro e leggere il primo capoverso che trovassi».

Prenderà tra le mani alcuni versetti del Nuovo Testamento: le parole di Cristo, che «*sono spirito e vita*» (Gv 6, 63), lo rigenereranno e rimarranno per sempre scolpite nel suo cuore. Agostino confesserà: «Non volli leggere oltre e neppure occorreva. Con le parole finali di quella frase una luce, fatta di calma, mi fu distillata in cuore e ne cacciò quel buio folto di incertezze» (*Confessioni*, VIII, 29).

Chi non possiede il vangelo tra i suoi libri?

Eppure dove si trova uno che lo stimi, che lo prediliga, che lo legga, che lo mediti con gioia e assiduità, che preghi con il vangelo?

Ad amare il vangelo sono i santi!  
Con il vangelo in mano, anche una suorina ventiquattrenne come Teresa di Lisieux, diventa santa e dottore della Chiesa:

«Tutti i libri mi lasciavano nell'aridità, e sono ancora in questa condizione. Se apro un libro scritto da un autore spirituale (anche il più bello, il più commovente), sento subito il mio cuore serrarsi, e leggo quasi senza capire, o, se capisco, lo spirito mio si ferma senza poter meditare.

In questa impotenza, la Sacra Scrittura mi viene in soccorso; in essa trovo nutrimento solido e puro. Ma soprattutto il vangelo mi occupa durante la preghiera, in esso trovo tutto il necessario per la mia povera anima. Scopro sempre in esso luci nuove, significati nascosti e misteriosi» (*Scritto autobiografico A*, n. 236).

Davanti a tali esempi, torna la voglia di riprendere il vangelo, di rimetterlo tra i libri che teniamo al nostro posto in chiesa; si vede di riorganizzare il proprio orario così da trovare un poco di spazio anche per il vangelo (per Gesù nel vangelo).

Come se fosse stata solo una dimenticanza o una trascuratezza l'aver abbandonato il vangelo!

Il problema è ben altro, immensamente più cattivo!

Il vangelo è finito da parte per un contrasto di fondo!

Sì, teniamo ancora il nome di Gesù sulle labbra, ma su certe cose non siamo d'accordo.

Non abbiamo il coraggio di dirlo espressamente, ma costruiamo le barricate all'interno.

Ed anche quando al di fuori siamo melliflui, all'interno restiamo irriducibili.

A certe cose non rinunciamo!

A certi gusti non rinunciamo!

A certi sentimenti non rinunciamo!

A certe vedute non rinunciamo!

Si pone il dilemma: o rinunciare alle une o rinunciare a Gesù.

E Gesù l'abbiamo fatto tacere!

Gli abbiamo messo il bavaglio.

L'abbiamo riaccompagnato alla porta!

E il segno più tangibile è quel piccolo vangelo abbandonato in un canto...

Il Maestro l'abbiamo sostituito noi con la nostra sapienza, che è la sapienza dell'uomo vecchio, la sapienza del mondo e talvolta del maligno.

E siamo rimasti nella più idiota stoltezza...

### ***Incarnare la Parola***

---

È un discorso vecchio e fastidioso, quello del «mettere in pratica».

Qui finisce ogni poesia!

Qui, come dice il proverbio, cade l'asino!

E chi non lo sa che «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare»?

Occorreva proprio che Gesù tirasse fuori questo discorso e vi insistesse tanto?

*«Chiunque ascolta queste mie parole  
e le mette in pratica,  
è simile a un uomo saggio  
che ha costruito la sua casa sulla roccia»  
(Mt 7, 24).*

*«Chiunque ascolta queste mie parole  
e non le mette in pratica,  
è simile a un uomo stolto  
che ha costruito la sua casa sulla sabbia»  
(Mt 7, 26).*

Non serve a nulla essere figli della promessa, né avere per padre Abramo, né Davide per re; nemme-

no serve l'aver assistito ai miracoli di Cristo, né l'essersi seduti a mangiare e bere con lui; conta niente l'essere parenti stretti di Gesù.

C'è una sola beatitudine ed è questa:

*«Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano»*

(Lc 11, 28).

Gli apostoli hanno appreso assai bene la lezione, e la ripetono con altrettanta forza:

*«Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi»*  
(Gc 1, 22).

*«Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto»*  
(1 Gv 2, 5).

«Gesù dice che dobbiamo prima fare e poi insegnare a fare: egli colloca la pratica del bene prima dell'insegnamento, mostrando che si potrà utilmente insegnare soltanto avendo messo prima in pratica quanto si insegna, e mai altrimenti.

Altrove Gesù dirà: *“Medico cura te stesso”* (Lc 4, 23). Colui che è incapace di ben regolare la sua vita e cerca di educare gli altri, rischia di essere deriso da molti; anzi, non potrà neppure insegnare, perché le sue azioni testimonieranno il contrario delle sue parole» (s. Giovanni Crisostomo, *Commento al vangelo di Matteo*, 16, 4).

Tuttavia, il dover mettere in pratica, per quanto importante, resta un discorso ingrato.

Quando uno parla, lo si ascolta, d'accordo!

Ma poi ci lasci un po' di tempo, ci lasci lo spazio di muoverci come meglio riteniamo.

Non sia così asfissiante da controllare se mettiamo subito in pratica!

Abbiamo un concetto strano di questo «mettere in pratica», come se fosse una costrizione, una servitù, un obbligo esteriore, un cadere nel laccio delle proprie affermazioni, un costringersi da sé.

Non corre il rischio di farci passare la voglia stessa di ascoltare?

Gesù, invece, non crede di essere inopportuno quando insiste che «mettiamo in pratica».

Perché il mettere in pratica più che una manifestazione esterna, è una penetrazione completa del nostro essere da parte della Parola.

Se non «mettiamo in pratica» significa che ancora non abbiamo accolto la parola con quella integrità, con la totalità che la Parola di Dio merita.

Quella Parola che è spirito e vita non è entrata nella nostra vita, ma l'abbiamo lasciata a livello epidermico, come una crema di bellezza.

Gesù non si accontenta di salvare le apparenze, non ci vuole 'santi' come i farisei che *«dicono e non fanno»*; che *«legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito»*; che all'esterno sono di un bianco immacolato *«mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza»* (Mt 23, 3.4.25).

Il Maestro non ci vuole «galline che cantano bene e raspano male» (secondo un proverbio caro a p. Filippo Bardellini).

Se ci chiede di entrare in tutta la nostra vita, è soltanto perché vuole salvare tutta la nostra persona, da capo a' piedi, in tutte le fibre dell'essere e dell'operare.

Solo così il suo amore è appagato!

Il 'praticare' non è, dunque, una esigenza imposta dalla Parola, quasi un pedaggio che siamo costretti a cavar fuori dalle nostre tasche per un necessario criterio di onestà o di coerenza con essa.

Il mettere in pratica è piuttosto la sincerità con cui accogliamo la Parola, l'apertura piena con cui spalanchiamo alla Parola la totalità del nostro essere. Ma che opera in noi è la Parola!

Se fossimo soltanto sinceri e semplici quando ascoltiamo, la semente che Gesù depone nel nostro cuore come porterebbe frutti abbondanti, anche il cento per uno! (cf. Mc 4, 8).

Perché la Parola è viva, efficace, penetrante e produce la conversione, la trasformazione interiore, la santità.

La nostra buona volontà, più che esaurirsi nel tentativo di «mettere in pratica», si consumi nell'accogliere docilmente quella Parola che è di una capacità travolgente, creatrice:

*«La parola uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza aver operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata»  
(Is 55, 11).*

Lasciamo alla Parola di penetrarci totalmente!  
Lasciamo alla Parola di operare dentro di noi con tutta la sua forza.

Sperimenteremo, non la fatica del «mettere in pratica», ma quanto dice il salmista:

*«La tua parola mi fa vivere»  
(Sal 118, 50).*

Sperimenteremo quanto promette l'apostolo Giacomo:

*«Chi fissa lo sguardo sulla legge perfetta,  
la legge della libertà, e le resta fedele,  
non come un ascoltatore smemorato*

*ma come uno che la mette in pratica,  
questi troverà la sua felicità nel praticarla»*  
(Gc 1, 25).

«Incarnare la parola»: il titolo mi sembrava un po' roboante; ma poi ho pensato a: «*E il Verbo si fece carne*» (Gv 1, 14).

Questo mistero del Verbo (che è la Parola del Padre), che diventa carne, non è un mistero chiuso.

Il mistero che si è compiuto in Gesù, viene partecipato a noi, continua in noi.

Chi siamo noi?

Risposta: dovremmo essere anche noi incarnazione del Verbo, come Gesù.

Perché la Parola si è fatta carne esattamente per questo: per abitare in noi.

Il vangelo ci è stato annunciato perché prendesse vita in noi!

Prendere carne è un modo ancora più espressivo per dire che quando Gesù entra in noi con la sua Parola vi entra per rimanere, per abitare, non come un estraneo, non come un ospite, ma facendo unità con noi, vivendo in unità, assumendo la nostra carne nella sua persona, appunto 'incarnandosi'.

Si parla di incarnazione mistica, e non la dobbiamo vedere come un fatto straordinario riservato a qualche raro santo: in fondo, a questo tende ogni Parola di Dio che entra in me.

*«Non sono più io che vivo,  
ma Cristo vive in me»*

(Gal 2, 21).

Non c'è altro sistema di «mettere in pratica» fuori dal lasciare a Cristo di vivere in me, di concedere la mia umanità perché incarni quella Parola che è Gesù, perché il Figlio di Dio compia nella mia carne il suo mistero di Verbo incarnato.

## *Annunciare la Parola*

---

«Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”» (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 41).

Quando il vangelo mi ha tutto penetrato, non esiste più il problema di annunciarlo: fuoriesce da solo, come l’acqua dalla sorgente; fuoriesce con la sua forza vitale che si comunica in mille occasioni, in mille modi: sia che predichiamo, sia che lavoriamo, sia che viaggiamo, sia che mangiamo, sia che beviamo, sia che facciamo qualsiasi altra cosa; e aggiungiamo, «*sia che viviamo sia che moriamo*» (Rm 14, 8). Sopra tutto il vangelo!

Nella trasmissione del vangelo, comunque, riveste particolare importanza “la parola”, appunto perché si tratta di ‘vangelo’, che è ‘notizia’, che è ‘rivelazione’ che interpella l’intelligenza e la libertà dell’uomo.

Perciò il vangelo va annunciato, va predicato secondo il comando di Gesù, secondo l’esempio da lui ricevuto.

Dovremmo sentire in modo più pungente il ‘dovere’ di annunciare il vangelo con la parola, come insegna l’Apostolo:

*«Con il cuore infatti si crede  
per ottenere la giustizia  
e con la bocca si fa la professione di fede  
per avere la salvezza»* (Rm 10, 10).

Ma più che fermarsi sul ‘dovere’ di parlare, mettia-

mo l'accento sul piacere, la gioia, l'arricchimento che ci viene dal predicare il vangelo.

Per chi ha trovato Cristo, per chi si è lasciato tutto penetrare da Cristo, parlare di Lui non è più un dovere, è una conseguenza, spontanea come lo è il frutto per l'albero.

Tutto porta a parlare di Cristo.

Tutto porta ad esprimere nella parola la novità e la ricchezza che ci muove dal di dentro.

*«Perché la bocca parla dalla pienezza del cuore»  
(Lc 6, 46).*

Non ci si affatica ad annunciarlo quando lo si possiede; si farebbe molta più fatica a tacere di Lui:

*«Noi non possiamo tacere  
quello che abbiamo visto e ascoltato»  
(At 4, 20).*

Come la Parola urgeva per entrare in tutta la mia vita, così ora urge per uscire e comunicarsi agli altri. Annunciare il vangelo diventa quasi una ricreazione, molto più di quando si parla di sport tra gli amici, o di montagna tra gli amanti delle cime.

Tutti i discorsi, anche i più interessanti e appassionati, sono chiacchiere che lasciano il tempo che trovano e svaniscono: il vangelo invece riempie, trasforma, e rimane.

*«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi» (Is 52, 7):* messaggeri beati poiché parlano per esuberanza del cuore; beati poiché rendono eternamente felici coloro che accolgono.

Non c'è nulla di più bello e gioioso del parlare di Cristo; non c'è nulla che crei più intesa ed amicizia, non c'è nulla che formi più comunione e operosità; non c'è un regalo più prezioso del far conoscere Gesù.

Fatene la prova!

Facciamone la prova tutti, poiché a tutti il Signore risorto ha lanciato l'invito: «*Andate e predicate il vangelo ad ogni creatura*».

Nessuno ci privi di questo diritto!

In modo speciale noi sacerdoti, che abbiamo ricevuto la singolare missione di essere ministri della Parola, non amputiamo il nostro mandato, non priviamoci dell'onore di annunciare il vangelo.

Per quanto io sia poverello, quando annuncio il vangelo dico parole infinitamente grandi, piene di verità, straripanti di vita, gonfie del mistero di Dio, ardenti di Spirito Santo. Le parole che io dico sono le parole stesse di Cristo, anzi è Lui stesso che in me continua ad essere il Maestro, il Signore e il Salvatore di questo mondo che scende nella fossa se non viene raggiunto dalla sua Parola.



L'eccomi di Maria di Nazareth è questo: «*Si compia in me la tua parola*». E la Parola ha preso dimora in lei, l'ha abitata, si è fatta carne.

Lei porta il Cristo ad Elisabetta e la sua lingua proclama le grandi cose fatte dall'Onnipotente.

Da quella prima visita, che ha fatto esultare di gioia Elisabetta, quante altre ne ha fatte portando e parlando del Frutto del suo grembo.

Per questo lei è la «stella dell'evangelizzazione» (Evangelii Nuntiandi, n. 82).

Per questo la preghiamo: «O Madre! Aiutaci a passare, con il vangelo nel cuore, attraverso il nostro difficile 'oggi'» (Giovanni Paolo II, A. D. 1983).

29 giugno 2002

  
direttore responsabile

